

GIUSEPPE TUCCI

## Note e appunti di viaggio nel Nepal.

1) Difficoltà di accedere nel Nepal. — 2) Il paese e le strade. — 3) La religione: Induismo e Buddismo.

§ 1. — Il Nepal è uno dei paesi più interessanti e pure meno conosciuti di tutta l'Asia. La politica della dinastia gurca e dei suoi ministri da quando la regione venne tolta ai principi nevari (1769), è stata sempre quella di un voluto isolamento. Costrette ad ospitare un inviato inglese dopo la guerra sfortunata del 1816, non si può dire che le autorità nepalesi abbiano largheggiato nel concedere permessi agli stranieri, i quali, come si può vedere nella lista data dal Landon, in appendice al volume di cui parleremo, sono in gran parte ufficiali inglesi ammessi per esigenze di servizio o invitati per dare suggerimenti o consigliare direttive nell'istruzione militare delle truppe, nell'organizzazione degli ospedali o nell'impianto di industrie particolari.

Alcuni studiosi di cose indiane, come Bendall, Silvain Levi e Thomas, completano la scarsa lista. Anche ora è il Maharaja in persona che concede i permessi e soltanto quando il motivo della visita sembri plausibile e il richiedente non sia punto sospetto. Ciò spiega come la letteratura europea sul Nepal sia scarsa quanto mai. Se eccettuiamo le antiche relazioni dei missionari del Tibet che colà passarono, quando si stabilì la missione nel Tibet e che ebbero temporaneamente, come in appresso si dirà, stanza anche nella valle Nepalese, possiamo solo ricordare i molti studi vecchi ma sempre buoni dell'Hodgson che fu uno dei primi « inviati » inglesi nel Nepal (1). Di gran lunga più importanti, specialmente dal punto di vista storico, sono i volumi del Levi (2) i quali rappresentano l'unico tentativo coscienzioso e fatto direttamente sulle fonti, colla competenza ben nota dell'indianista francese, di ricostruire, specialmente su basi epigrafiche e su dati letterari, la storia del Nepal, le sue varie vicende e

(1) HODGSON, *Essays on the languages of Nepal and Tibet*, 1874; e molti articoli raccolti poi nei due volumi di *Miscellaneous essays on Nepal*.

(2) *Le Nepal, Étude historique*. Annales du Musée Guimet. 1905.

i suoi diversi momenti. Il recentissimo volume del Landon (1) ha un ben più scarso valore scientifico, ma raccoglie altresì molte notizie desunte sul luogo e, a quel che mi consta, direttamente fornite dalle autorità nepalesi, che invano si cercherebbero altrove, alcune utilissime, altre da vagliare, altre ancora di scarso interesse.

Io sono restato nel Nepal per circa tre mesi, ospite di S. A. il Maharaja Ciandra Sciam Scer Bahadur Rana (2) come ogni privilegiato visitatore autorizzato a varcare il Terai e ad entrare nel territorio nepalese.

Essere ospiti significa in un certo modo essere anche strettamente sorvegliati, non tanto per sfiducia, quanto in obbedianza a disposizioni tassative ed ormai tradizionali. Significa pure essere sempre accompagnato da un uomo di fiducia di S. Altezza, che, mentre dovrà tutto riferire alle autorità, si mostra certo utilissimo, in quanto per suo mezzo si possono vedere cose e raccogliere informazioni difficilmente accessibili a chi sia solo.

§ 2. — Il Nepal ha la forma di un lungo rettangolo che si distende fra il distretto di Cumàon ad occidente e la provincia di Dargiling ed il Sikkim ad oriente, il Bihar a sud e il Tibet a nord. Circondato tutto all'intorno da grandi montagne, è anche fisicamente uno dei paesi di più difficile accesso. Nonostante i tratti montani siano solcati da numerosi sentieri non v'ha dubbio che l'unica via di comunicazione tra l'India e il Nepal, sia quella che passa per Raxaul e che fu battuta anche dai missionari cattolici del secolo XVII e XVIII, diretti o di ritorno da Lasa; come ad esempio il Padre Grueber, Desideri, Orazio della Penna, ecc. Anche ora gli indiani della provincia di Dargiling, a meno che non siano essi stessi nepalesi e abituati all'alta montagna, prendono quasi sempre la via di Raxaul, nonostante sia la più lunga e più dispendiosa. Raxaul è una piccola stazione sulla ferrovia Bihar e North Western Railway, posta al confine del Nepal con l'India inglese. La cittadina giace sulla sconfinata pianura del Bihar, arida e malarica.

A poca distanza da Raxaul comincia la prima grande cintura di protezione del Nepal, intendo dire, il Terai, una delle giungle più sconfinata e più pericolose dell'India, non soltanto per le bestie feroci e per i

(1) LANDON, *Nepal*. Londra, 1928.

(2) Il Maharaja Ciandra Sciam Scer è morto recentemente e gli è succeduto il fratello Bima.

criminali della peggior specie che vi trovano rifugio e che possono colà sfuggire alle ricerche della polizia inglese o della gendarmeria nepalese, ma soprattutto a causa del « *avdl* ». E' questo un miasma pestilenziale che esala dal terreno alle prime luci del tramonto per un periodo che va da marzo ad ottobre. È una forma di febbre straordinariamente violenta e spessissimo letale. La sola gente che sembra immune dal contagio sono i Taru, una tribù da tempo stanziata nel Terai. Piccoli, macilenti, i Taru, generalmente contadini, pescatori, ecc., vengono considerati come una razza inferiore nonostante siano probabilmente affini ai Nevári. Il viaggiatore europeo deve evitare assolutamente di passare una notte nel Terai e a ciò provvedono le disposizioni impartite dal Maharaja per le quali è possibile in un sol giorno attraversare il Terai e pernottare sul passo di Scisciágari. Anticamente però, nonostante i racconti buddistici parlino pur essi di un *mahāvana*, o grande foresta, come situata in queste parti, non v'ha dubbio che la giungla era molto meno estesa di quello che oggi non sia, e che perciò il Terai non doveva essere così inabitabile, come ai nostri giorni. Ciò è provato a sufficienza dal gran numero di rovine disseminate per tutta la foresta e che attendono e attenderanno forse ancora per anni l'esplorazione dell'archeologo. È infatti nel Terai che giacciono le rovine di Capilavástu, la città ove nacque il Buddha ed è lì pure che in mezzo ad una giungla quasi impenetrabile restano gli avanzi di Lumbiní, ora Rummindéi, il posto ove, secondo la tradizione, il Buddha sarebbe nato e dove venne trovata dal Führer (1895) la famosa colonna commemorativa erettavi da uno dei più grandi re dell'Oriente, Ascioca. Avevo progettato di passare al mio ritorno per Palpa, a sud-ovest di Catmandu e sede di uno dei governatori del Nepal, con lo scopo appunto di visitare questi luoghi famosi. Ma le cattive condizioni di salute di mia moglie e le piogge torrenziali e la stagione impropizia non mi permisero questa volta di attuare il mio desiderio.

Fino a poco tempo fa, la distanza fra Raxaul e la prima catena di montagne che cinge il Nepal, si doveva percorrere parte in automobile e parte sull'elefante. Ma in questi ultimissimi anni è stata costruita dal Governo nepalese una ferrovia a scartamento ridotto che congiunge Raxaul con Amlecgánga e passa per Birgánga (sede del governatore della provincia del Terai), Gidpúr e Simrá. Ad Amlecgange occorre prendere l'automobile. La strada comincia a salire in mezzo ad un terreno che si fa sempre più collinoso e selvaggio ed è scarsamente popolato. S'incontrano solo carrettieri o pastori, piccole capanne di

paglia ammassate a mo' di piccoli villaggi. Sono gli unici centri abitati ed appartengono ai Taru. Questa prima catena di colline che la strada attraversa è generalmente conosciuta sotto il nome di Ciúria e corre parallela alla Rapti, uno dei fiumi più importanti del Nepal che la strada raggiunge a Hetaúra. È questo uno dei pochi villaggi di qualche importanza che s'incontrano sulla strada e il cui nome si ritrova nelle memorie dei missionari gesuiti e francescani. Qui per la prima volta vediamo un minuscolo tempietto che preannuncia lo stile caratteristico predominante nell'arte religiosa nepalese. La strada prosegue così fino a Bímpedi, alle falde della ripida catena montana su cui s'inerpica un difficile sentiero che in poco tempo porta il viaggiatore al passo di Scisciágari, completamente al sicuro dai pericoli della valle. La distanza tra Raxaul e Bímpedi è di circa km. 70 e si copre all'incirca in ore 5  $\frac{1}{2}$ . Bímpedi è un villaggio di origine recente e che deve la sua esistenza alla necessità di riposo o provviste per chi discenda o si prepari ad ascendere il passo che sovrasta. La stretta valle attraverso cui la strada corre si allarga qui in una vasta conca cinta tutta all'intorno da un superbo anfiteatro di montagne coperte di vegetazione foltissima.

Scisciágari non è neppure un villaggio. C'è soltanto un « bungalow » messo a disposizione dei viaggiatori europei e usualmente riservato alla famiglia del Maharaja e un piccolo posto di guardia sotto il comando di capitano dell'esercito nepalese. Proprio sotto al « bungalow » sopra uno sprone della montagna che domina per lungo tratto Bímpedi e la strada a valle, c'è un abbozzo di forte con tracce di piazzuole, ma che sembra, completamente sprovvisto di mezzi di difesa. Invece di cannoni c'è un piccolo tempio in cui la guarnizione di Scisciágari giornalmente si reca all'ora del vespero, a fare le sue devozioni. Evidentemente il Nepal è sicuro della sua alleanza con l'Impero britannico. E se un pericolo c'è, è soltanto da parte dei Tibetani che non sono mai stati in ottimi rapporti con i Nepalesi e che in seguito alla guerra del 1856 debbono pagare al Governo nepalese un annuo tributo di diecimila rupie. A Scisciágari è necessario passare una notte. La distanza fra questo passo e Catmandú si copre generalmente in un giorno. La strada scende rapidamente attraverso una magnifica boscaglia fino al villaggio di Marcu, passando e ripassando più volte il fiume, omonimo. Quindi s'inerpica faticosamente sul secondo passo, quello di Ciandragh'iri ripido e difficile quanto il primo. Ma la fatica dell'ascesa è largamente compensata dalla superba veduta che aspetta lo stanco viaggiatore. Sotto, quasi a precipizio,



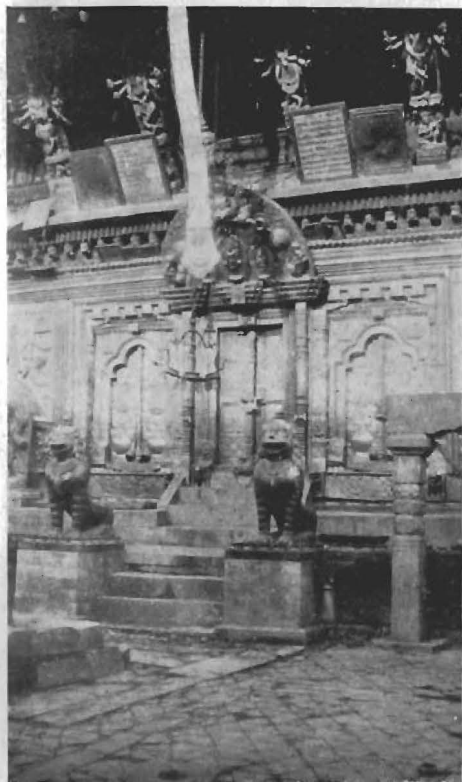
Paspati — Templi 'di Siva.



Il fiume Bagmati visto dal tempio di Changu Narayan.



Festa di Maziendranát.  
Carro col tempietto del Santo, trascinato a braccio, per la città.



Portale del tempio di Changu Nardian.

si distende la grande verde pianura della valle nepalese, che a contrasto del paesaggio fino ad ora traversato, selvaggio e deserto, è tutta copersa di villaggi e città e con il verde ininterrotto dei suoi campi: testimonianza dell'indusre operosità della gente. A nord, al di là delle colline boschive che sempre più elevandosi sbarrano la valle, brilla al sole l'immacolato candore delle cime ghiacciate dell'Imálaia. Proprio di faccia al Ciandraghiri s'innalza nel cielo il gruppo del Gaurisáncar e ad oriente come perduto tra innumerevoli altre cuspidi superbe, l'Everest. Dopo una discesa quasi a precipizio, il sentiero — non è il caso di parlar di strada — ci conduce al primo villaggio della valle nepalese, Tancót. Gli europei che, come ho detto, sono immancabilmente ospiti del Maharaja, trovano ad attenderli o una carrozza, o un'automobile, che velocemente superano le otto miglia restanti fino a Catmandú. La valle è straordinariamente abitata. E la popolazione vive sparsa per ogni dove in casolari e villaggi. I centri abitati che meritano il nome di città e che hanno una storia gloriosa, sono però: Catmandú, Batgáon, Pátan, Chirtipúr. Catmandú è oggi considerata come la capitale del Nepal, perchè colà risiedono il Re, il Primo Ministro, e si trovano accentrati tutti i principali uffici. Ma praticamente Catmandú e Pátan sono oggi una città sola separata dal sacro fiume Bagmatí. Batgáon è situata a est a 8 km. di distanza da Catmandú. Mentre Chirtipúr è situata su di una piccola collina a sud-ovest di questa stessa città a circa km. 5 di distanza. La valle è solcata da nord a sud dal fiume Bagmatí che con la Visnumatí e la Manaúra è il fiume più importante e raccoglie numerosi affluenti tra cui meritano di essere ricordati: Dobicolá, Anumán, Cuccumatí (1).

La Bagmatí, che l'estate è quasi completamente asciutta, ma che nella stagione delle piogge s'ingrossa in piene assai spesso spaventose e distruttrici, proprio a sud di Catmandú, piega ad angolo retto verso sud uscendo dalla valle in una gola rocciosa ed angusta che è un luogo sacro per i Nepalesi e intorno a cui tanto i buddisti quanto gli indù hanno creato poetiche leggende. Secondo la tradizione religiosa tutta la valle sarebbe stata un giorno un immenso lago fino a che Mangiusrí, secondo la leggenda buddistica, Naráiana — uno dei nomi di Visnu — per gli indù, avrebbe fenduto con un colpo della sua spada la muraglia rocciosa proprio in questo punto ove ora precipita spumeggiando la Bagmatí, dando così libero sfogo alle acque che misero allo scoperto

(1) I nomi dei fiumi terminanti in «i» o «a lungo» come del resto quasi tutti i nomi dei fiumi in India sono femminili.

la terra ubertosa. Gli uomini presto la popolarono ed ebbe origine la gente napalese. La risposta definitiva dovrà essere data dal geologo, ma, a giudicare da quanto da alcune persone, che si devono supporre competenti in materia, è stato detto, sembra assai probabile che la leggenda contenga, poeticamente abbellito e trasformato, un fatto reale. Tutta la civiltà nepalese si è svolta nel breve limite di questa valle. Protetto da catene di montagne difficilmente accessibili, il Nepal non ha conosciuto invasioni ed ha potuto sviluppare una civiltà sua propria, che, come vedremo, è tutt'altro che insignificante.

Diverse dinastie locali, che hanno lasciato ricordo di sè in numerosi monumenti epigrafici in sanscrito sparsi per ogni dove, ed i cui fasti sono stati in parte ricostruiti dal Levi, si succedettero con varia vicenda le une alle altre e infine si divisero il possesso della valle. Sicchè nel sedicesimo e diciassettesimo secolo troviamo di fatto quattro principati corrispondenti ciascuno alle quattro città sopra elencate. L'egemonia spettava tuttavia generalmente a Catmandú. Ma nel 1766-69 i Gurca sotto la guida di Pertiví Naráian, la cui famiglia discendeva dal Rajputána, conquistò il Nepal ponendo fine alle dinastie nevarie ed iniziando, dopo guerre e repressioni crudeli, il Governo dei Gurca che dura tuttora.

§ 3. — Il mio interesse nel visitare il Nepal, è evidente, è stato soprattutto di indianista. Perciò nel breve spazio di tre mesi, ho cercato non solo fare gli scandagli più frequenti nella ricchissima raccolta di manoscritti del Durbar, che contiene circa sedicimila manoscritti di testi sanscriti e vernacoli per lo più su foglie di palma e fra cui primeggiano copie uniche vetuste di mille anni e più, ma ho dovuto anche esaminare, nei limiti del possibile, le biblioteche private, e studiare, per quanto è lecito ad un « barbaro », le condizioni religiose delle genti. Ho voluto anche raccogliere le più vaste informazioni possibili sui riti tantrici od esoterici che mi si dicevano ancora praticati in questo paese, il quale, chiuso ad ogni penetrazione straniera ha conservato in pieno secolo ventesimo, un aspetto arcaico, che ci riconduce all'India, di circa mille anni fa, almeno, per quanto riguarda le credenze religiose e molti costumi del popolo.

Le mie ricerche sono state fruttuosissime, perchè sono ritornato in India con quasi novanta manoscritti, alcuni dei quali del massimo interesse per lo studio del pensiero indiano, specialmente buddistico.

È inutile dire che gran parte di questi testi appartiene alla classe dei Tantra, libri esoterici e magici quasi del tutto ancora inesplorati e che, di fatto, rappresentano uno dei rami più interessanti della letteratura dell'India siccome sono il risultato del contatto fra il pensiero religioso e filosofico dell'India e culti o riti di varia origine, preariani, iranici, greci e mongolici e costituiscono il sostrato delle credenze religiose indiane.

Lo studio di questa letteratura, insieme con quello dei riti religiosi dell'induismo e delle sue liturgie, dimostra in maniera inconfutabile come l'elemento ariano in India, almeno per quanto riguarda le credenze religiose, non è affatto così preponderante come fino ad oggi si è pensato.

Le investigazioni linguistiche che ritrovano nella lessicografia sanscrita uno strato sempre più vasto di vocaboli anariani e gli studi etnografici comparativi, provano, in maniera inconfutabile, che nella ricerca dei vari elementi da cui risulta quel complesso che chiamiamo civiltà indiana, gran parte, forse anche la più gran parte, deve essere data alle popolazioni anariane, siano esse i gruppi parlanti lingue australo-asiatiche come i Casi, i Munda, i Santál; siano essi dravidici, siano essi derivazioni di quelle razze, non ancora determinate, che hanno lasciato le loro grandi tracce a Mohengiodáro e Haráppa; siano esse le popolazioni parlanti dialetti appartenenti al gruppo tibeto-birmano, come sono appunto i Nevari i quali costituiscono il fondo essenziale della popolazione del Nepal. Per limitarci a quest'ultimo caso, fino ad oggi si credeva che la civiltà indiana avesse tutto dato e nulla preso a queste popolazioni aborigene di confine; invece la presenza in alcuni testi tantrici di parole tibetane e chiare allusioni a culti chiamati culti della Lamà, ove Lamà è l'adattamento sanscrito della parola tibetana « lha-mo » « dea » (1), dimostrano che c'è stato un reciproco scambio. Di fatto della così detta religione vedica e delle credenze religiose quali appaiono nei Veda, quasi nulla è rimasto nell'India. L'induismo è una sintesi spesso non omogenea di elementi diversi, tra i quali, come ho detto, quelli decisamente non ariani sembrano avere la prevalenza.

È quello che possiamo studiare ad agio nel Nepal, meglio che in qualunque altro paese dell'India, siccome esso non ha conosciuto quelle

(1) Queste dee hanno spesso forma di animali e hanno carattere terrifico. Si ritrovano anche nella religione dei Bonpo, anteriore e parallela al Buddismo nel Tibet.

crisi profonde le quali hanno agitato in tempi recenti l'India e stanno quivi decisamente cambiando in molta parte le credenze del popolo. Per di più il Nepal offre l'altro vantaggio, non solo di essere un paese di confine, ove civiltà diverse e popoli appartenenti a stirpi di vario genere vengono a trovarsi in contatto, ma anche di aver ospitato da tempi antichissimi due razze distinte con lingua e cultura proprie: la tibeto-birmana, rappresentata dai Nevari, e la ariana, sebbene questa sembra essere stata in minoranza, almeno numerica.

Nel Nepal si può dire che gli unici culti oggi prevalenti sono quelli tantrici, siano essi buddistici o indù. Vi troviamo le divinità dalle molte braccia e dalle molte teste, i Bháirava dall'aspetto terrifico, le coppie divine congiunte nell'amplesso simboleggiante la creazione, e la grande preponderanza data, tanto nelle sette buddistiche che nelle indù, alle divinità femminili.

I Veda non conoscono si può dire, queste divinità femminili; ma esse erano ben comuni tra le popolazioni aborigeni dell'India, che sembrano aver avuto un culto generale della Gran Madre e che erano in gran parte società a tipo matriarcale, come ancora lo sono i Náiar dell'India meridionale o i Cási dell'Assam e come pare siano stati gli abitanti della provincia di Cumoán, finitima al Nepal e probabilmente i Santal e i Nevari, presso i quali anche oggi la donna gode, specialmente nelle famiglie buddiste, di una libertà superiore a quella che non sia nel resto dell'India.

Un'altra cosa che merita la nostra attenzione è questa: che buddismo ed induismo vivono di buon accordo, non solo, ma tendono a confondersi l'uno con l'altro. Molti templi e persino molte divinità sono comuni ad entrambe le sette e mi fu dato d'incontrare molta gente che non sapeva neppur essa come esattamente chiamarsi, se buddista o scivaita, ad esempio. Ad ogni modo si può dire in linea generale che oggi il buddismo tende a confluire nello scivaismo col quale del resto i suoi culti tantrici, strettamente lo riconnettono. Ciò è della massima importanza perchè solo qui nel Nepal possiamo vedere in atto sotto i nostri stessi occhi quel processo che si dovette verificare nel resto dell'India verso il nono e decimo secolo dell'era volgare, quando cioè il buddismo mahaiánico e tantrico cominciò a perdersi nelle altre sette indiane. Perchè fu certo un processo di assorbimento quello che portò alla scomparsa del buddismo in India, non già di eliminazione. Ed è notevole che solo nel Nepal questo processo duri ancora, perchè la classe dei Nevari ha considerato il buddismo come la religione nazionale, cer-

cando affermarla di fronte all'induismo invadente è prevalente; ma anche questo buddismo così sopravvissuto non poté mantenersi che adattandosi a quelle nozioni e visioni religiose e filosofiche che costituiscono l'essenza stessa della civiltà indù.

Nonostante però che il buddismo abbia ancora i suoi templi famosi, meta di regolari pellegrinaggi oltre che dei Nepalesi, dei Tibetani, è evidente che, come dottrina, esso ha perduto ogni sua individualità e che, come oggi è praticato, non può considerarsi se non un aspetto particolare dello scivaismo, il quale rappresenta la setta dominante nel Nepal e starei quasi per dire, la religione dello Stato perchè in genere i Gurca sono scivaiti. Pasciupatí, uno dei tanti nomi di Sciva che ricorre sulle monete e sui francobolli del Nepal, è di fatto il protettore di tutto il paese, venerato in un tempio celeberrimo di cui avrò occasione di parlare.

Il popolo è straordinariamente devoto e anche nelle classi più elevate non è giunta ancora quell'ondata di scetticismo che minaccia di corrompere nelle sue stesse basi la fede nel resto dell'India. Le pratiche religiose compiute nei templi od anche nelle cappelle private che le famiglie di una qualche fortuna posseggono, occupano gran parte della giornata e dell'anno perchè ci sono feste religiose come quella di Maziendranát o di Durga, che durano per più settimane. Molte di queste cerimonie prescritte dal rituale, non possono compiersi senza offerta di vittime, e giornalmente un numero stragrande di caproni è immolato di fronte alle immagini sacre nei templi scivaiti e tentrici e specialmente innanzi ai terribili *Bhairava* dall'aspetto mostruoso e dai deformi *Ganéschia* dal muso d'elefante e dal corpo umano obeso. Ho detto che si scannano caproni perchè secondo una regola generale in India la femmina di nessun animale può essere uccisa. Inutile sarà aggiungere che buoi e vacche sono assolutamente esclusi; la vacca, perchè in India non si conosce espiazione per chi osasse privarla della vita, il bue perchè animale sacro, anzi veicolo di Sciva. Ma l'esclusione del bue e della vacca non implica che i bufali siano risparmiati; anzi durante la Durgapugia, in un giorno speciale, tale e tanto è il numero dei bufali e dei caproni offerti in olocausto e sgozzati senza pietà dalla gente invasata e come pervasa da un sacro furore, che Catmandú sembra trasformata in una immane beccheria mentre il puzzo del sangue ammorba l'aria. Insomma il Nepal ancora conosce su larga scala i sacrifici cruenti che l'induismo, poco alla volta, dimenticando le libagioni prescritte dalla religione vedica, e descritte dal Veda e

dall'Avesta, accolse dalle credenze degli aborigeni. Ad onor del vero bisogna dire che tanto i visnuiti quando i buddisti si astengono da siffatti sacrifici, che, perpetuando forme di culto primitive e pure inserendole in sistemi teosofici e filosofici di indubitato valore, dimostrano quanto complessi e quanto eterogenei siano quegli elementi che costituiscono quella religione dagli aspetti multiformi e spesso contraddittori che chiamiamo induismo.

Non è forse inopportuno ricordare a questo proposito che una tradizione parla di sacrifici umani regolarmente compiuti in alcuni templi del Nepal; uno di questi sarebbe il tempio di Harasíddi a sud di Catmandú, i cui sacerdoti, che non sono bramini ma generalmente provengono dalle basse classi, immolavano bambini alla terribile dea. Nonostante la pratica sembri oggi definitivamente cessata, perchè leggi severe la proibiscono in maniera assoluta, mi diceva un pandita preposto alla raccolta dei manoscritti che anche oggi la sola vista di questi sacerdoti, dai lunghi capelli annodati sulla nuca e ricoperti da una bianca tunica cinta alle anche da una fascia scura, incute nei bambini e nelle madri un grande terrore. Nel Nepal si sente pressapoco la stessa atmosfera di Benares; la gente continuamente vive sotto l'incubo religioso e questa religione, almeno nelle sue forme tantriche, che del resto sono le dominanti, non sembra conosca la serenità; Iddio pare quasi si sia manifestato a questo popolo nelle sue forme più terribili e i templi, le immagini, le cerimonie del culto, assumono in tale ambiente un aspetto misterioso, pauroso, terrifico, in cui sembra ci sia posto solo per il « tremendum ».

Dato quest'ambiente saturo di fede e di superstizione, è naturale che il Nepal pulluli di templi più che qualunque altra regione a me conosciuta della pianura indiana. Ce n'è di tutte le età e di tutte le dimensioni. Dai grandi templi a pagoda alle piccole celle e ai minuscoli santuari lungo le strade o rintanati negli angiporti. E poi, qualunque luogo consacrato da una tradizione religiosa o da una leggenda, può essere oggetto di venerazione e di ritrovo di fedeli. Prime fra tutti le pietre, *scialagráma*; se ne vedono per ogni dove e si distinguono immediatamente per il rosso carminio di cui sono cosparse. Non si debbono confondere coi *linga*, il simbolo tradizionale di Sciva, come spesso si fa, ma perpetuano culti delle antiche popolazioni aborigeni dell'India le quali credevano alla presenza di spiriti in alcuni sassi e pietre di colore e forma o provenienza determinata. Al culto di queste pietre si associa quello degli alberi o meglio di alcuni alberi speciali

come il *píppala*, l'*asvátta*, il *bílba*. Adesso questi alberi sono connessi con gli dei del panteon indù, ma lo studio delle leggende che con essi li associa, dimostra che il legame è spesso arbitrario e che questi dei hanno assorbito elementi religiosi primitivi, sostituendosi ad un originario culto degli alberi proprio di questa o quella regione.

È evidente che questi innumerevoli luoghi di culto non ci interessano qui. Dovremo piuttosto soffermarci sui templi veri e propri perchè non v'ha dubbio che questi, nella loro totalità, rappresentano una delle più grandi ed imponenti manifestazioni del talento artistico dei Nevari e costituiscono qualche cosa di unico che, se per magnificenza ricorda qualche volta i templi dell'India meridionale, per l'originalità del disegno e i dettagli dell'ornamentazione non hanno riscontro in nessuna altra parte dell'India. In genere la pianta di questi templi è uniforme; inquantochè il vero santuario ove è conservata e venerata l'immagine della divinità si eleva nel centro di un grande recinto che delimita l'area sacra e che nella parte interna si allarga in gallerie chiuse in cui trovano capace alloggio o i pellegrini e i devoti o le famiglie dei preti addetti al culto. Lo spazio che divide questo recinto dal santuario vero e proprio è spesso così vasto da permettere la costruzione ai quattro angoli dello spiazzo, in simmetria con gli angoli del tempio centrale, di quattro tempietti più minuscoli in cui si trovano le immagini o di speciali manifestazioni o di accoliti della divinità adorata nel santuario. Abbiamo cioè qui nel Nepal la stessa pianta che dovevano avere i grandi templi del Caschmir, ad esempio quelli di Avantísvara e Avantísvámi nella valle di Srinágar. Da questo tipo che è predominante nei templi maggiori, si passa facilmente al secondo in cui ogni traccia del recinto scompare per modo che l'edificio consiste del solo santuario. Un tipo intermedio è rappresentato ad esempio da uno dei templi nella piazza di Catmandú in cui i quattro tempietti laterali si sono conservati, mentre il recinto è del tutto soppresso. C'è in genere un dettaglio comune che intimamente collega questi templi e ne fa qualche cosa di assolutamente proprio del Nepal; intendo dire il tetto a pagoda o a serie di pagode, sulla cui origine tanto si è discusso. Non v'ha dubbio infatti che questi tetti largamente sporgenti sulle pareti e che vanno successivamente diminuendo di proporzioni a misura che s'innalzano e che, per di più, presentano una caratteristica curvatura agli angoli, ricordano assai da vicino lo stile cinese. Questa analogia di disegno ha dato luogo a due teorie diverse. Secondo alcuni la Cina sarebbe stata debitrice al Nepal; secondo altri i Nepalesi avrebbero imitato lo stile

cinese. Sta di fatto che tra la Cina ed il Nepal ci sono stati dei grandi rapporti e persino dei trattati di alleanza. Non solo, ma la Cina considerò per lungo tempo il Nepal come uno stato i cui re dovevano ricevere l'investitura dal « Figlio del Cielo ». Esiste un libro buddistico che contiene la glorificazione del Nepal e dei suoi luoghi sacri e s'intitola « Svaiaimbú-purána » nel quale si fa ampio ricordo della Cina e del Bodisattva Mangiusrí che colà risiede. Sicchè non v'ha dubbio che rapporti costanti e duraturi sono interceduti fra la Cina e il Nepal non appena la conversione del Tibet al buddismo permise ai due paesi di comunicare per la via più diretta.

Non abbiamo però nessun argomento per ammettere che la Cina sia debitrice al Nepal per le sue pagode. Sicchè la seconda teoria soltanto sembrerebbe la più probabile. Ma prima di asserire che lo stile dei templi nepalesi sia una diretta derivazione dell'architettura cinese, converrà indagare se nel Nepal stesso non preesistevano elementi da cui quello stile è derivato.

Secondo me, l'ispirazione per questa serie di tetti sovrapposti e sempre più rastremantisi verso l'alto, fu tratta dal tipo tradizionale dello stupa o cenotafio buddistico, di cui, come vedremo, il Nepal conserva vetusti e magnifici esemplari. Le ombrelle circolari che si elevano sulla sommità dello stupa e che anch'esse diminuiscono di proporzione, mano a mano che toccano la cima, possono benissimo considerarsi come il prototipo dei tetti a pagoda. Nei quali la forma quadrangolare si sarebbe sostituita alla circolare in conformità col disegno stesso della cella del santuario. Ciò non toglie che alcuni elementi cinesi possono essersi benissimo infiltrati nel nuovo tipo, come ad esempio in quelle caratteristiche curvature agli angoli. C'è del resto una torre nel Durbar di Catmandù, la quale ha conservato una serie di tetti ombrelliformi circolari, invece del tradizionale tetto quadrangolare. Checchessia di tutto questo, non v'ha dubbio che questo stile dà ai templi del Nepal una snellezza ed una magnificenza che generalmente manca ai templi indiani dei soliti tipi. I quali, del resto, sono anch'essi penetrati nel Nepal, ma in proporzioni assai modeste. Mi riferisco al tetto a forma quasi piramidale o conica che è tanto frequente nella pianura indiana. Si tratta evidentemente di importazioni tardive sul suolo del Nepal che non sono riuscite mai a sloggiare il più antico e caratteristico tipo.

Manca invece del tutto la cupola a *gopúra*, vale a dire a forma di piramide tronca che è caratteristica, come è noto, dell'India meridio-

nale, nonostante che essa compaia occasionalmente nell'India settentrionale come ad esempio a Brindávana vicino a Mátura, ecc.

Esteriormente non c'è nessuna diversità palese fra l'architettura dei templi indù e di quelli buddistici. Abbiamo di regola sempre lo stesso piano fondamentale e che consiste in una cella centrale in mezzo ad un recinto quasi sempre abitato. Ciò che distingue a prima vista un tempio indù da un tempio buddistico sono i simboli. Infatti i templi scivaiti si riconoscono immediatamente o dai *linga* sparsi per ogni dove intorno ad essi, o dalla figura di Ganescia o dalle corna di bufali e montoni offerti in olocausto ed appesi all'intorno come *ex voto*. Quelli sacri a Visnù sono quasi sempre preceduti dall'immagine di Gáruda; l'uccello favoloso su cui il Dio cavalca, è rappresentato inginocchiato, colle mani giunte ed orante su di un'alta colonna che guarda l'ingresso del tempio.

I santuari buddistici sono quasi sempre contrassegnati dai leoni che fiancheggiano la porta e che stanno a simboleggiare la predicazione della legge, chiamata nelle scritture del buddismo mahaianico, « il ruggito del leone », o da una specie di altare sormontato da un « vajra » in bronzo. Il « vajra », chiamato nel Tibet, in un paese cioè in cui il buddismo ha molti rapporti con quello nepalese, « dorge », significa tanto fulmine quanto diamante. Questo è il significato prevalente della parola che ha assunto un valore mistico. Infatti l'aspetto indefettibile ed immarcescente del Budda, considerato non più come il Maestro rivelatore di una dottrina di salvezza, ma come il principio immanente di tutte le cose, è chiamato appunto « corpo di diamante ». Secondo le dottrine mistiche ed esoteriche prevalenti nel più tardo buddismo e che costituiscono la base essenziale del così detto lamaismo tibetano, si crede che questo corpo di diamante, vale a dire l'essenza stessa del Budda come principio cosmico e realtà assoluta, è inerente in noi stessi, nonostante l'errore e l'ignoranza non ci permettano di averne quella diretta visione che, identificandoci con esso, ci strappa per sempre dal doloroso giro delle nascite e delle morti. Questo buddismo mahaianico che dominò e domina tuttora nelle comunità buddistiche del Nepal e nel Tibet, suggerisce tutta una lunga serie di pratiche, riti, iniziazioni, esorcismi complessi e che assumono un'infinità di forme nelle molteplici scuole in cui si suddivide, destinati appunto a restituire ai credenti la coscienza di questo « corpo di diamante » insito in essi. Ecco perchè il « dorge » diventa un simbolo essenziale del lamaismo nel Tibet in cui nessuna cerimonia può compiersi senza il suo uso appropriato e perchè esso pure non manca mai

nei templi del Nepal che appartengono ad una forma di buddismo che non può assolutamente separarsi da quella che oggi domina nel Tibet.

La raffigurazione stessa di questo « vajra » o « dorge » è delle più interessanti, in quanto che esso rassomiglia a prima vista a due corone regali congiunte alla base, o meglio ancora al doppio fulmine brandito da Giove in alcune figurazioni classiche. Questa ultima analogia di forma non è, quasi sicuramente, senza un rapporto diretto. L'arte greca, giunta alle porte dell'India, anzi in India stessa, durante i regni fondati dai successori di Alessandro Magno, che, con varia vicenda ressero le provincie del nord-ovest dell'India oggi corrispondenti a Tákila, Pesciávar e a tutto l'Afganistan, e che batterono persino monete con leggende greche, suggerì, sotto il modello di Giove, il tipo di « Vajrapáni » (quello che impugna il fulmine). Non v'ha dubbio che attraverso questo tipo che vediamo comparire per la prima volta nell'arte indo-greca del Gandára, la figurazione del « vajra » così come la troviamo nel Nepal o nel Tibet, si riconnette al fulmine brandito da Giove. Ed oggi il simbolo del « vajra » esprime per così dire la quintessenza del buddismo mahaianico nel Tibet e nel Nepal. In questo paese i sacerdoti buddistici si chiamano infatti « vájra-aciária » (maestri del corpo di diamante). Quando si parla di buddismo si pensa oggi necessariamente ad un sistema monacale e sembra perciò che nei paesi buddistici il sacerdote non possa essere altro che un frate. La teoria è sotto un certo aspetto vera, ma non deve essere generalizzata. Nel Tibet ad esempio i monaci di alcune sette possono anche oggi ammogliarsi. Nel Nepal e, come desumiamo da fonti letterarie, nel Caschmir, quando il buddismo era ancora florido in questo paese, il mahaiana, nelle sue forme decadenti, introdusse la dottrina che il Bodisattva, la creatura cioè che ha fatto voto di conseguire l'Illuminazione propria dei Budda, non è affatto costretto alla vita monacale. Egli può benissimo conseguire il suo scopo pur restando un laico ed avendo legami di famiglia. Poco alla volta questa dottrina conquistò completamente la comunità buddistica del Nepal eliminando del tutto la presenza di ordini monastici. Il vájra-aciária nepalese, che compie oggi la pugna nei vihara buddistici, non è in fondo che il correlato buddistico dei bramini indù officianti nei vari templi e per i quali com'è noto, il celibato non solo non è prescritto, ma è vietato. Sicchè la stessa parola con cui oggi vengono nel Nepal designati i santuari buddistici, cioè « vihára », ha perduto completamente il suo signifi-

cato originario. Vihára, corrisponde infatti a « convento », ma come abbiamo visto, di conventi non c'è più nella valle nepalese alcuna traccia. Ho detto valle nepalese, perchè conventi esistono in villaggi lontani confinanti con il Tibet. Ma questi conventi non appartengono a quel Buddismo che chiamerei indù e che solo sopravvive nelle quattro città principali della grande valle nepalese, ma sono propaggini dei monasteri tibetani ed appartengono quindi alla chiesa lamaista (1). Del resto gli scambi tra la comunità buddistica del Nepal e quella del Tibet sono frequenti; essi si compiono soprattutto attraverso le due strade principali, — se pure gli impervi sentieri che oltrepassano la cintura nevosa dell'Imálaia meritano questo nome — che congiungono il Tibet col Nepal: cioè la strada di Cuti che fu quella generalmente percorsa dai missionari cattolici e quella più ad occidente di Chirón.

Il Nepal è uno dei sacri luoghi che i pii buddisti del Tibet debbono visitare nei loro pellegrinaggi (*nekor*) insieme con Bodgáia, ove il Buddha conseguì l'illuminazione e chiamato in tibetano il « seggio di diamante » (*dorqedén*), o il tempio di Trilocanát in Lahul o Mandi ove si crede tuttora si trovi il grande taumaturgo Padmasámbava. I luoghi più famosi in tutto il Nepal che un buddista lamaista deve visitare sono i due più grandi stupa: uno quello di Svaibambunát e l'altro quello di Bodnát. Il primo s'elava maestoso in uno sfolgorio di ori sopra una piccola collina boscosa, in mezzo alla valle nepalese, innalzando verso il cielo la sua cuspide scintillante. È dedicato a Svaibambú, il « di per sé stesso genito », uno degli aspetti del Buddha più affine alle concezioni indù. Questo stupa è specialmente sacro ai nepalesi buddisti, nonostante sia anch'esso visitato dai pellegrini tibetani i quali hanno, per esempio, in tempi recenti, provveduto alla ridoratura delle cupole portando essi stessi l'oro occorrente dal Tibet. L'altro, lo stupa di Bodnat, è prevalentemente riservato al culto dei tibetani. Invece di un vájra-ciária lo ha in custodia un lama tibetano e c'è sempre una colonia di pellegrini tibetani che risiede nei limiti stessi del *ciortén*, come lo stupa viene chiamato in tibetano. È interessante notare che la chiesa lamaistica ha cercato riconnettere questo stupa con le sue tradizioni. Ho avuto infatti recentemente la fortuna di venire in possesso di un opuscolo tibetano che sembra esser ben noto ai pellegrini

(1) Per quanto mi consta quasi tutti questi monasteri appartengono alla setta dei Gninma, che riconosce come suo fondatore Padmasámbava, o a quella dei Caghiurpá, cui appartiene il grande santo e mistico Milarépa, nato appunto ai confini del Nepal presso Chirón.

buddistici nel Nepal, nel quale si riconnette lo stupa di Bodnat con il grande taumaturgo Padmasámbava che nell'ottavo secolo introdusse il buddismo magico nel Tibet. Questo libricino passa per un *terma*, cioè per uno dei libri sacri della scuola di Padmasámbava. Ma l'allusione che nei versi introduttivi si trova ad Avalochitésvara dimostra che siamo di fronte ad un apocrifo, come del resto sono molti dei *terma*, compilati dopo che la riforma di Zoncapà aveva gettato le basi della dottrina oggi prevalente nel Tibet e basata sul binomio Amitába-Avalochitésvara. Ad ogni modo l'importanza di questo *terma* è notevolissima in quanto dimostra che la chiesa tibetana ha tendenza di riconnettere uno dei posti buddistici del Nepal con alcune delle personalità più segnalate della sua storia.

Del resto tutta la valle nepalese è per i pellegrini tibetani come una terra sacra. E sono perciò innumerevoli i posti che si debbono visitare. Questi sono elencati in una specie di indice di tutti i posti sacri, Ciortén, ecc., esistenti nel Nepal e che con ogni probabilità è stata redatta nel monastero di Samiè fondato appunto da Padmasámbava. Studierò in luogo più appropriato questo testo che ho avuto la rara fortuna di rintracciare e che molto contribuisce alla nostra conoscenza della geografia storica e delle antichità buddistiche del Nepal.

Come le divinità buddistiche sconfinano in quelle indù e viceversa, per modo che oggi buddismo e induismo sono nel Nepal aspetti concomitanti e paralleli di una stessa concezione religiosa, così anche esteriormente il buddista non si distingue dall'indù. Il buddismo non ha scrupoli di casta, è vero, ma occorre anche notare che in generale nel Nepal, specialmente nelle classi basse, questi non hanno quell'assoluto valore che li rende inderogabili in altre parti dell'India. È vero d'altra parte che nelle classi più elevate, sotto l'influsso delle concezioni induiste, la casta si fa sentire con tutto il suo peso, ma, come possiamo giudicare comparando le varie fonti a nostra disposizione, trattasi di una lenta invasione, starei per dire dell'ortodossia, che si è intensificata dopo la conquista del paese da parte dei Gurca.

Pare anzi che essa dilaghi ora anche nelle classi più basse da cui appunto generalmente provengono i soldati, inquadrati nei reggimenti Gurca a servizio degli Inglesi. Ma trattasi di un fenomeno relativamente recente.

I buddisti seguendo i dettami della loro fede, non possono essere partigiani del sistema castale. Ma non è a dire che oggi il buddista nepalese sia più aperto e più largo d'idee che non il confratello indù.

Com'è noto il buddismo fu essenzialmente una religione universalistica ed apostolica. Fu l'unica setta in India che seppe trascendere la ristretta cerchia della casta o della scuola e portò e rivelò le sue dottrine ed i suoi insegnamenti ad ogni uomo che ascoltasse con fede. Fu così che i maestri buddistici riuscirono in poco tempo a diffondere la parola di Sachiamúni su tutto l'Oriente e gettare le basi di una religione che ancora oggi non dà segni di decrepitezza. Nel Nepal invece il buddismo che vi rimane, come sopra ho detto, nelle sue forme tantriche, ha assunto un aspetto prevalentemente esoterico. Il buddista d'oggi ha la stessa ripugnanza, se non maggiore, che un ortodosso indù avrebbe nel mostrare i testi sacri della sua scuola. Qualunque manoscritto è considerato come nel Tibet « il corpo della legge ». Esso è depositato nei templi o nel piccolo santuario domestico. Molto spesso il libro è adorato come un'immagine e, piuttosto che cederlo ad altri, lo si getta nelle acque della sacra Bagmatì.

Avere oggi un manoscritto buddistico nel Nepal è pressapoco così difficile come lo è nel Tibet. È evidente che questa limitatezza di vedute, questa ortodossia, questa bibliolatria, sono connesse con la decadenza stessa del buddismo nel Nepal. La fede che aveva animato i grandi dottori si è trasformata lentamente in un puro cerimonialismo che ha ucciso tutto quello che c'era di vitale nella grande dottrina predicata dal santo dei Sachia.

Il buddista, a differenza degli indù delle classi superiori, può bere. Anzi vi sono alcune cerimonie religiose le quali non possono compiersi se non adoperando come ingrediente del complesso cerimoniale anche il vino o per meglio dire un liquore che si estrae generalmente dal fermento del riso. Durante la festa di Maziendranát, che dura per circa un mese, ho avuto occasione di notare che il numero delle persone non perfettamente normali per aver bevuto oltre misura, non era indifferente. Non può considerarsi come una specialità del buddista nepalese il non essere perfettamente vegetariano, perchè, a differenza delle strette regole che vincolano la comunità indù nella pianura indiana, nel Nepal la carne è a tutti permessa ad eccezione, s'intende, di quella di vacca. A lato della comunità buddistica ed indù c'è a Catmandù, una piccola colonia di mussulmani, in gran parte mercanti, che godono di completa libertà di culto. Perchè in questo paese tutte le fedi sono ugualmente tollerate, nonostante che la religione di stato sia l'induismo; ma è strettamente vietata qualunque predicazione o tentativo di conversione.

(Continua)